

Forme d'acqua e codici dell'abitare. Il ruolo dell'acqua nella costruzione dei comportamenti di riscatto sociale ed ambientale degli abitanti di Palermo

Maria Livia Olivetti

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Italia

marialivia.olivetti@unipa.it

Abstract

Water in Palermo holds the city in check; it is its main front to the East being the sea. It closes its expansion towards the West with the rivers, streams and springs that flow from the Panormitani mountains. The wind keeps it free of fog, but it cannot dampen the dense and incessant presence of water in the air in the form of humidity. Over the centuries, those who have inhabited the city have had to come to terms with this natural element, which has been a source of joy in shaping the Conca d'Oro. It is as incredibly fertile today as it was then, and a source of despair at the flooding of the Kemonia and the marshy stagnation in the Mondello area. The continuous negotiation (which shows no sign of dying out) with water has determined ways of inhabiting the city and induced behaviours within the open spaces that are decisive for the quality of life in Palermo. They are much more resilient than the illicit and erroneous management of these forms of water that has taken place over the last 70 years. The cases of the districts of Danisinni and Villagrazia represent some examples from which it is possible to draw strategies and useful elements for the design of urban scenarios in which water has many different forms, from the most evident to the most hidden.

L'acqua a Palermo tiene in scacco la città; ne costituisce il fronte principale ad oriente essendo mare, ne chiude l'espansione verso occidente con i fiumi, i torrenti e le sorgive che sgorgano dai monti Panormitani. Il vento costante la libera da trame di nebbia ma non riesce ad attutire la presenza, densa e incessante, dell'acqua nell'aria sotto forma di umidità. Nel corso dei secoli coloro che hanno abitato la città hanno dovuto fare i conti con questo elemento naturale che, così ingombrante, è stato fonte di gioia per aver consentito di dare forma alla Conca d'Oro, che è oggi come allora incredibilmente fertile, e di disperazioni per le esondazioni del Kemonia e il ristagno paludoso nell'area di Mondello. Il continuo negoziato (che non accenna a spegnersi) con l'acqua ha determinato modi di abitare la città e indotto comportamenti nel suo spazio aperto che risultano decisivi per la qualità della vita a Palermo e molto più resistenti delle gestioni illecite ed errate che di tali forme d'acqua si sono attuate negli ultimi 70 anni. I casi dei quartieri di Danisinni e Villagrazia rappresentano alcuni esempi da cui è possibile trarre strategie ed elementi utili per la progettazione di scenari urbani, nei quali l'acqua ha molte forme diverse, dalle più evidenti a quelle più nascoste.

Keywords

Shapes of water, behaviours, surfacing, Palermo.

Forme d'acqua, comportamenti, affioramenti, Palermo.

Received: December 2023 / Accepted: June 2023 | © 2023 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-14132

“Il mondo in effetti non è che un silente cimitero di segni”
(Turri 2004, p. I)

Forme d'acqua

L'acqua ha molti stati possibili, infinite le forme alle quali può adattarsi e con le quali si presenta ai nostri occhi. Tuttavia, questa varietà di modi d'essere nebbia o umidità, piuttosto che neve, fiume o torrente, quando viene posta nella condizione di dover rispondere alle esigenze di un territorio densamente abitato, come è quello della città, entra in crisi. Il fare umano (la costruzione di abitazioni, la produzione di cibo, l'organizzazione della vita in comune nello spazio aperto) che costituisce la pesante urbanizzazione contemporanea impone all'acqua comportamenti che essa non riesce a seguire (e probabilmente neanche vuole). Talvolta, e non più di rado infatti, si ribella e, con il suo essere sempre in movimento veloce e sfuggente, trova altri spazi da occupare rispetto a quelli che le sono riservati. Si comporta in maniera violenta e prepotente nei confronti di ciò che è artificio umano. L'acqua con questo fare eversivo rivendica nei nostri confronti un'autonomia di moto e una capacità performante che le consente di creare architetture di paesaggi funzionali e resistenti, ben più di quanto, molto spesso, non lo siano quelli realizzati dall'uomo.

Palermo queste forme possibili dell'acqua le conosce tutte (o quasi), e alcuni tra i luoghi più interes-

santi e funzionali della città dal punto di vista ecologico, sociale ma anche espressivo sono proprio quelli nei quali le acque sono state, anche in tempi recenti, riscoperte, accolte e lasciate libere di esprimersi, mentre i comportamenti umani, così come le costruzioni, sono stati ricondotti alla sintonia dei tempi e dei modi naturali. Ciò avviene ad esempio negli spazi urbani di Danisinni e in quelli di Villagrazia. Questi luoghi sono dei paesaggi d'acqua in cui si verifica la condizione indicata da Eugenio Turri (preziosa nelle città contemporanee), secondo la quale “l'uomo non inventa il paesaggio, ma è agito nel paesaggio dalla natura, dalle sue disponibilità, dai suoi dettati in rapporto a quanto l'uomo chiede” (Turri, 2004, p. 128).

Nel complesso le tante acque che abbracciano ed attraversano la piana su cui è costruita Palermo sono quelle del mare Tirreno ad est, quella del fiume Oreto che raccoglie le acque provenienti dai monti Ponormitani e i fiumi Papireto e Kamonia. Questi ultimi due non si vedono più; la loro presenza si può solo intuire leggendo la forma del tessuto costruito, in corrispondenza del loro alveo originario, secondo un andamento ondivago che ricorda il letto dei fiumi che furono. Il Papireto è stato regimato a partire dal 1323 con la costruzione del Canale dei Cassari e nel 1591 è stato poi definitivamente interrato e prosciugato con la realizzazione dello Smaltitoio del Papireto su volontà del pretore della città Andre Salazar.



Fig. 1 – Ponte dell’Ammiraglio, incisione del 1892. (Immagine tratta da Chiesi, 1892).

Infine, dopo l’alluvione del 1931, è stato ulteriormente deviato attraverso il nuovo Canale di Boccadifalco verso l’alveo dell’Oreto. L’esuberanza del fiume Kemonia (che è a regime torrentizio e ha arrecato numerosi danni e pene alla città nel corso dei secoli invadendola durante i momenti di grande pioggia), si è invece tentato di controllarlo con la costruzione del Canale Badami e delle Fossate del Maltempo. Entrambe le opere sono state eseguite dopo le disastrose alluvioni che si sono verificate nel 1557 e nel 1666. Nella gioia e nel dolore il legame secolare tra la città di Palermo e le sue acque è pertanto un elemento fondativo dal punto di vista geomorfologico e dal punto di vista culturale (a partire dalla formazione dell’impronta fenicia del VII secolo a. C.), ed anche assolutamente riconoscibile ancora oggi nei modi in cui la città è stata costruita.

242 L’abbondanza d’acqua che scorreva dentro la città e

nelle sue adiacenze costituisce una costante nelle descrizioni che geografi e viaggiatori ci hanno lasciato della Palermo medievale.

Idrisi (1099-1165), geografo arabo vissuto alla corte di Ruggero II, nel Libro di Ruggero, scritto nel 1154, descrive la capitale del regno normanno come “illustre e magnifica, località tanto prestigiosa quanto immensa” e aggiunge che “le acque attraversano da tutte le parti la capitale della Sicilia, dove scaturiscono anche fonti perenni. [...] Fuor del lato meridionale del borgo scorre il Wadi Abbas [Fiume Oreto] fiume perenne, sul quale sono piantati tanti mulini da bastare appieno al bisogno della città” (Agnesi, 2021, p. 55).

Alla fine dell’Ottocento per dare spazio alla nuova ferrovia che attraverserà l’Oreto su di un ponte e che verrà costruita nel 1886 per collegare la città con Messina, venne prosciugato nei pressi della sua foce all’altezza del medioevale ponte dell’Ammira-



Fig. 2 - Ortofoto dell'ultimo tratto dell'Oreto prima della foce e il Ponte dell'Ammiraglio oggi (Fonte: Google Earth, elaborazione dell'autrice).

glio uno dei due bracci con cui si biforcava lo stesso Oreto. Contemporaneamente fu eseguita un'importante opera di bonifica mediante uno scavo in profondità e la costruzione di muraglioni in cemento come argini. Il braccio di fiume rimasto solo ed ingrandito dovette accogliere esso stesso tutto il flusso dell'acqua che nel tempo, dai monti e dal cielo, vi si riversava. L'Oreto, nella sua parte urbana che precede la foce, fu poi progressivamente sempre più costretto a vivere in uno spazio chiuso, limitato e in una forma prescritta. Allo stesso tempo il ponte dell'Ammiraglio rimase solo, senz'acqua e senza senso, a segnare un lembo di terra stretto tra la ferrovia e il nuovo Corso dei Mille. Riconoscere nella costruzione storica del ponte dell'Ammiraglio un iconema (inteso, come il pensiero di Eugenio Turi ancora una volta ci suggerisce, in quanto immagine che permette di appropriarsi del paesaggio) non è immediato, nonostante oggi il ponte sia inserito nei monumenti storici della città che fanno parte del percorso Arabo-Normanno e sia, dal 2015, patrimonio dell'UNESCO. Manca il fiume e senza di questo il paesaggio con il ponte dell'Ammiraglio pare non riuscire a ricostituirsi come tale se non mediante la relazione di dialettica tra l'opera antica e le costruzioni più recenti.

Palermo vive d'acqua e sa, ben più di molti altri luoghi urbanizzati, quanto questa possa imporre le sue ragioni. Un evento rilevante, a seguito del quale derivarono scelte che, paradossalmente, finirono per

sollecitare ancora di più il fare eversivo dell'acqua, fu la grande alluvione che si ebbe tra il 21 e il 23 febbraio del 1931. Nel corso di questi giorni si verificarono circa cinquanta ore di pioggia ininterrotte che causarono nell'immediato l'allagamento di tutta la conca su cui sorge la città e, a posteriori, importanti scelte politiche di ulteriore regimazione del reticolo idrografico dell'Oreto.

Malgrado le secolari variazioni, ancora oggi la morfologia dei luoghi e del tessuto viario ci permettono di ricostituire il tracciato dei corsi d'acqua. Il Papireto, le cui sorgenti erano nel luogo chiamato Denisinni, circa mezzo miglio a ovest dell'altura rocciosa, era arricchito da altre sorgenti e fiancheggiato per tutto il suo corso da paludi, ancora nel XVI secolo ricche di papiri e di anguille.

All'origine del fiume Maltempo [si tratta del fiume oggi conosciuto come 'Kemonia', nome che secondo De Seta e Di Mauro è errato poiché 'Maltempo' restituisce meglio le caratteristiche stagionali del corso d'acqua N.d.A.] erano le acque che vi si riversavano dalla cosiddetta 'fossa della Garofala', situata nei pressi dell'attuale parco d'Orléans; il suo percorso è riconoscibile in quello delle attuali via Castro, piazza Casa Professa, vie Ponticelli e Calderai da dove si immetteva nel porto (De Seta, Di Mauro, 1981 p. 7).

A tale ricchezza naturale, ancora identificabile nelle forme in cui è avanzata nel tempo la città, corrisponde una varietà di soluzioni insediative, di case ed infrastrutture per la viabilità, attraverso cui si è costruita Palermo (molte volte in modo abusivo), che hanno nel loro cercare di volgersi all'acqua in manie-

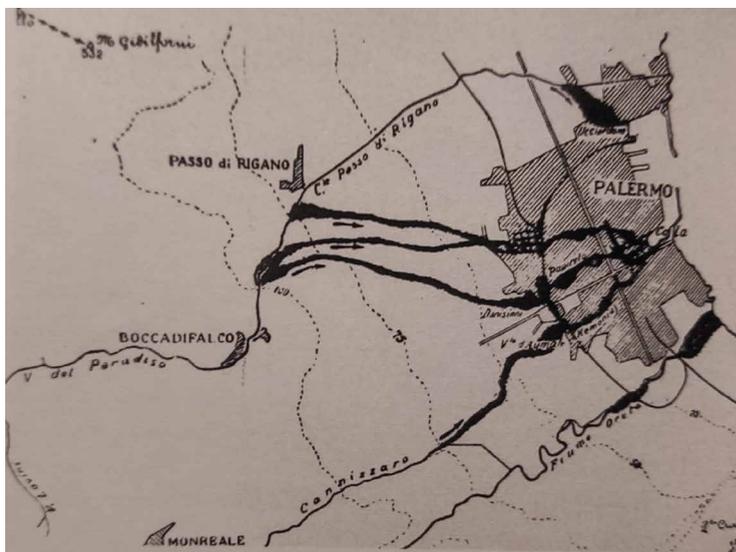


Fig. 3 – Mappa degli allagamenti a seguito dell'alluvione del 1931. (Immagine tratta da Fabiani, 1931).

ra dichiarata, in senso accogliente o, al contrario, oppositivo uno dei tratti comuni della loro identità. In alcuni casi (come in quelli già citati degli agrumeti di Villagrazia e dello stagno del quartiere di Danisinni) la ricerca di una relazione di senso ecologico ed espressivo nella formazione del tessuto urbano con l'acqua presente nel territorio è riuscita a generare esattamente quei luoghi funzionali e resistenti che essa sostiene sia dal punto di vista morfologico del suolo che funzionale alla produzione di cibo. In altri casi invece (come l'invasione di case realizzate sui margini del Canale Boccadifalco e lungo i muraglioni cementati del tratto più urbano dell'Oreto o anche i frequenti impaludamenti della zona Mondello, nonostante la bonifica), l'indifferenza e l'ignoranza che si è avuta nel realizzare edifici sopra spazi che appartengono all'acqua tra cui i versanti che ricadono nell'alveo dei fiumi, il letto di inondazione e i margini dei canali da cui defluisce l'acqua delle montagne, ha dato vita a spazi di resistenza dell'acqua, che si attivano quando questa si trova costretta a seguire trame non sue. Le configurazioni geomorfologiche della Piana di Palermo sottese allo spazio urbanizzato che sono particolarmente ad alto rischio

idraulico e di allagamento in corrispondenza di fenomeni meteorologici intensi secondo il Piano d'Assetto Idrogeologico della regione Sicilia sono: il tratto terminale di fiume Oreto, l'area pedemontana di via Castellana e l'asse del torrente Belmonte-Chiavelli (Cappadonia, Rotigliano in Agnesi, 2021, pp. 116-117). Nonostante i continui tentativi di arginare, chiudere e deviare l'acqua infatti

la tombatura dei corsi d'acqua e la colmata delle loro valli non erano [e non sono tuttora, N.d.A.] in grado di eliminare le differenze nell'andamento piano altimetrico dei luoghi ove scorrevano i torrenti, con il risultato che in occasione di eventi meteorico eccezionali le acque di ruscellamento superficiale, che il sistema idrografico artificiale non riusciva [e ancora non riesce, N.d.A.] del tutto a convogliare, riprendevano il loro vecchio corso, allagando i quartieri che, nel frattempo, erano sorti lungo il tracciato (Agnesi, 2021, p. 76).

La lotta tra spazio di natura e spazio costruito risulta oggi evidente non solo in occasione delle alluvioni (le più recenti sono le due del 2018 e quella del 15 luglio 2020, che rovinò il giorno della festa, molto sentita, di Santa Rosalia, patrona della città), ma lo è anche in una sorprendente presenza di vegetazione, esu-



Fig. 4 – Il fiume Oreto costretto oggi nel letto cementificato. (Foto: Gloria Lisi, 2022).

berante e caparbia, come quella del platano orientale o quella dell'unico popolamento spontaneo dell'Italia centro-meridionale di gelsomino giallo e dei cespugli di papiri che vivono lungo il corso dell'Oreto. Il portamento grazioso ed elegante di queste specie ingentilisce la durezza delle costruzioni massive ed invadenti con le quali pare quasi volersi riconciliare, consegnando loro un'identità e un'idea di bellezza che altrimenti non avrebbero affatto. Affidare a queste piante, dichiarazione dell'ostinata presenza dell'acqua in molti spazi aperti di Palermo (come il centro storico e la circonvallazione) e traccia di reticoli idrografici non più percepibili alla vista (quelli del Papireto, del Kamonia, parte della foce dell'Oreto e la palude ormai bonificata di Mondello), la ricostituzione di un paesaggio oggi frammentato e in cerca di un'unità semantica può rappresentare l'in-

nescio di un progetto di trasformazione urbana fondato sulla ri-naturalizzazione del suolo coperto dal cemento e dello spazio aperto congestionato dalle costruzioni. Ciò renderebbe più agevole allo sguardo degli abitanti l'operazione di assimilare l'ordine del loro paesaggio ad una musica. Tale operazione infatti "non è tanto azzardata se è vero che la musica consiste in suoni diversamente collocati nello spazio e nel tempo. Nel paesaggio sono gli iconemi a disporsi armonicamente o meno nel contesto, che noi percepiamo come paesaggio" (Turri, 2004, p. 128).

Affioramenti

A Palermo esistono alcuni luoghi che testimoniano con particolare forza ed evidenza i modi in cui l'acqua, con la sua presenza ma anche con la sua assenza, ha saputo condizionare ed indirizzare i com-

portamenti degli abitanti nel vivere la città, nel costruirla, nel gestire i legami tra loro e con il territorio. Queste testimonianze raccontano di una relazione tanto virtuosa, quanto faticosa, che se alle volte ha avuto risvolti negativi (di aridità fisica e sociale), altre volte ha saputo far affiorare e germogliare specie vegetali, relazioni virtuose tra persone, economie ed ecologie positive, rare e preziose in ambiente urbano.

La conca di Danisinni

Il quartiere di Danisinni è un posto certamente noto a chi abita nella città, molto poco probabilmente a chi non è di Palermo. L'abitato si trova in una depressione del suolo nelle immediate vicinanze del centro storico più antico della città; dietro al palazzo reale a poche centinaia di metri dal castello della Zisa. La depressione si deve sia al fatto che il luogo è adagiato sul corso del Papireto, sia al fatto che è stato per secoli la cava di calcarenite più grande della città. La conca non è un vero e proprio bacino idrografico poiché essa era in origine un piccolo lago interno formatosi lungo la frattura tettonica che ha generato Danisinni. Nella sua evoluzione idrogeologica, fino all'estinzione, la depressione è stata stagno, palude e, infine, acquitrino definitivamente prosciugato, come anticipato nel paragrafo precedente, nel 1591 (Todaro, 2019, p.2). Nonostante questa continua modifica antropica attuata per gestire il fiume ed abitare nel suo intorno, non si è mai interrotto il rapporto simbiotico e fecondo che il suolo, la vegetazione e i suoi abitanti hanno con il Papireto e la sua sorgente. Si tratta di un paesaggio fragilissimo dal punto di vista ambientale e sociale, che deve le diverse forme che la sua identità ha avuto nel corso del tempo, proprio alla relazione strutturante che il suo territorio e la gente che lo abita ha con l'acqua. Più precisamente con l'abbondanza d'acqua così come con la sua penuria.

La depressione è stata per molto tempo una cava di pietra (che è servita per costruire buona parte della

città soprattutto durante il Rinascimento), e questo ha accentuato il suo essere dal punto di vista morfologico un incavo profondo che isola l'abitato dal resto della città. Nella seconda metà del Novecento è arrivata a Danisinni l'aridità geografica e sociale a causa della costruzione di case abusive, ricavate in parte dalla trasformazione delle grotte dove vivevano i cavaatori di arenaria e in parte costruite ex novo sui versanti tufacei della conca. Inoltre, è stata prosciugata e chiusa la fonte poiché si pensava tendesse ad impaludare il territorio e fosse quindi l'origine delle malattie dovute alla presenza di zanzare. Danisinni è rimasta senz'acqua, arida, e ha cominciato a soffrire. La condizione di isolamento geografico si è trasformata presto anche in una forma di isolamento sociale. Non esiste infatti, incredibilmente ancora oggi, nessun collegamento infrastrutturale con la città (anche se ne sono stati previsti nel Piano Regolatore del 1962 e poi in quello del 2004), e nessun servizio pubblico è stato consegnato agli abitanti. Anzi, nel 2007 è stato chiuso l'asilo nido e pochi anni dopo il consultorio che fu uno dei primi della città ad essere aperto e che era un punto di riferimento per le giovani donne del quartiere (Giubilato, Lotta, 2019, p. 483). Ma soprattutto era l'unico presidio pubblico a Danisinni; l'unico segno tangibile e concreto della cura dell'amministrazione comunale nei confronti di questo luogo. Una volta andata via l'acqua ed andato via lo Stato, è rimasta nel luogo ogni forma di disagio: povertà, disoccupazione e attività illecite. Sul senso di abbandono e disagio sociale ed ambientale che da esso si è generato per alcuni decenni, scrive bene Eugenio Turri: "Le società che dai loro obiettivi escludono gli effetti nel paesaggio del loro agire sono le società poco partecipi del senso della natura, squilibrate, produttrici di paesaggi privi della sacra essenza che le società migliori hanno saputo esprimere proprio attraverso lo sguardo al paesaggio (naturale o culturale)" (Turri, 2004, p. 96). Tuttavia, qualora lo si voglia, nulla è mai perduto per sempre, e nel 2013 Danisinni comincia, con forza e



Fig. 5 – La conca di Danisinni, con il giardino e gli orti coltivati oggi (foto: Maria Livia Olivetti, 2022).

non senza difficoltà, a rifiorire proprio a partire dalla riscoperta del suo paesaggio attraverso lo scavo dello stagno che ha fatto riemergere l'acqua del Papiro. Questo intervento, dalla potente valenza simbolica, è stato promosso dalla parrocchia del quartiere Sant'Agnese. Tale istituzione, insieme al frate Mauro Billetta che la conduce, sono un deciso punto di riferimento sociale ed ambientale per il quartiere. Si occupano infatti sia delle persone che lo vivono, sia di tutelarne gli spazi aperti, proteggendo entrambi dalla durezza assoluta di uno spazio di vita che è stato nel tempo aggredito nella sua bellezza, stravolto nell'identità culturale e nella semantica del paesaggio. Le acque della conca sono state fatte riaffiorare e il papiro messo a dimora; questi sono i simboli apparentemente fragili ma invece fortissimi della resistenza al degrado e alla mafia. All'azio-

ne determinante di Mauro Billetta che, scavando lo stagno, ha innescato un processo di progressiva rinascita del luogo, si sono aggiunte poi in breve tempo quelle di diverse associazioni che sono intervenute per aiutare Danisinni a salvarsi. Tra queste c'è *In medias res* che è costituita da un gruppo di giovani professionisti di diversa provenienza culturale (sono sociologi, architetti, economisti), che è stato in grado di tradurre la sua ipotesi di sguardo su ciò che lo circondava (Lassus, 1989) in un'azione di rigenerazione sociale ed ambientale. In particolare hanno organizzato una serie di incontri aperti agli abitanti per realizzare insieme un giardino nel grande spazio aperto rimasto libero della depressione. L'intento primario era quello di donare un luogo di bellezza e bisognoso di cura a persone che sia l'una che l'altra non ne avevano mai ricevute. La grande con-

ca di Danisinni quindi, grazie a questa serie continua di interventi operosi sul suo territorio, è ancora oggi tutta libera; ospita un tendone da circo, un giardino e diversi orti urbani di grande estensione. Sembra davvero un posto fuori dal tempo, sospeso nello spazio contemporaneo della città. Il giardino e l'acqua (che ora serve a sostentare anche i campi coltivati e gli agrumeti) hanno fermato l'invasione di chi, con mezzi tutt'altro che leciti e con scopo niente affatto benevolo, voleva costruire la conca saturandola, ed anche impedire che si verificassero legami umani e lo sviluppo culturale della popolazione. Nel caso di Danisinni la corrispondenza tra struttura sociale (povera economicamente ma con una grande volontà di riscatto) e struttura territoriale (fortemente compromessa nella sua struttura originaria) non è così netta. Ciò avviene perché "in realtà ci sono livelli di significazione diversi, perché ci sono ordini diversi di situazioni, di storie, di informazioni che si possono cogliere" (Turri, 2004, p. 87). Questo luogo rappresenta un esercizio utile di codificazione del paesaggio, la cui dimensione olistica si definisce progressivamente a partire dal ruolo che in esso l'acqua assume

I giardini di Villagrazia

"I giardini di Villagrazia sono l'ultima testimonianza viva delle coltivazioni di agrumeti che un tempo ricoprivano tutta la Conca d'Oro" (Tommaso La Mantia, conversazione privata con l'autrice, il 15 dicembre 2022). Gli agrumeti, di specie miste, si estendono dai monti di Palermo fino dentro la città, arrivando a lambire la Circonvallazione, infrastruttura pesantissima che segna un limite tra la città più densamente costruita e il suo progressivo rarefarsi verso le montagne. La loro coltivazione è oggi un esempio di agricoltura eroica, simbolo della resistenza di pochi ma determinati agricoltori all'invasione indiscriminata dell'edilizia e all'abbandono delle coltivazioni. Tuttavia queste, che sono rese possibili dalla presenza abbondante dell'acqua che

proviene dai monti e dal bacino idrografico dell'Oreto, sono messe in discussione proprio per la difficile gestione dell'acqua da parte delle società che se ne occupano e per i suoi costi elevati, che certamente i contadini non possono sostenere. Il tema è già stato sollevato e discusso da alcuni studiosi, tra cui Tommaso La Mantia professore agronomo e forestale dell'Università di Palermo, ma pare, almeno per ora, non trovare adeguato riscontro da parte della politica locale. Nel PRG del 2004 e nella sua variante generale il territorio su cui insistono gli agrumeti di Villagrazia è indicato come prevalentemente pianeggiante caratterizzato da colture; come tale è vincolato, ed è consentita la costruzione solo di manufatti a servizio dell'agricoltura. Favorire e agevolare la prosecuzione dell'attività agricola mettendo a disposizione dei contadini l'acqua è però necessario se non si vuole che rinunciino a curare i terreni perché è troppo oneroso economicamente e fisicamente. Molti di loro infatti, già da qualche anno, preferiscono affittare le terre con i capanni come deposito, poiché tale operazione è sicuramente più redditizia e molto meno faticosa che coltivare la terra. Esistono diverse ragioni che impongono una riflessione sul senso del far perdurare le coltivazioni storiche di agrumi a Villagrazia attraverso la condivisione dell'acqua (come, ad esempio, stanno eroicamente tentando di fare i contadini della Cooperativa Valle dell'Oreto). Una è la necessità, per chi abita e per chi amministra la città, di ricondurre (via via col tempo, ma inesorabilmente) i singoli spazi di Palermo dentro una struttura semantica complessiva capace di rivelare l'identità unica e preziosa di ciascun luogo a partire dagli elementi portanti del suo paesaggio (siano essi naturali o piuttosto costruzioni storiche o della contemporaneità). Tale struttura ancora sfugge, gli agrumeti così come la fossa di Danisinni potrebbero essere l'inizio per una rilettura e una nuova interpretazione della città. A tal proposito scrive recentemente Giorgio Vasta:

Fig. 6 – *Veduta di Palermo*, Francesco Lojacono, 1875 (Galleria d'Arte Moderna di Palermo).



Un giorno Ramak mi aveva detto che per lui Palermo era una città fatta di una miriade di spore volatili che non generano mai un disegno leggibile, o forse, diceva, Palermo era come il dinosauro, una cosa ignota e ignara, anteriore a ogni trama, e se a Palermo una trama c'era, aveva aggiunto, allora era come quando all'inizio del gioco si gettano i bastoncini dello Shangai e guardandoli sparpagliarsi si avverte un senso di euforia e spaesamento, e comunque il fatto che Palermo fosse sempre a pezzi era sì frustrante ma allo stesso tempo gli sembrava una rivelazione: questo continuo eccedere e disperdersi riguardava non solo una specifica città ma l'umano (Vasta, 2022, p. 35).

Un'altra è la necessità di rispettare la memoria storica e il mito del giardino mediterraneo inventato dai geografi arabi nel Medioevo. È ancora nel libro di Ruggero che il geografo Idrisi scrive: "Fuori le mura 'le sue pianure, son tutte un giardino' mentre al suo interno vi è 'un tripudio di frutteti', soprattutto agrumeti (aranci e limoni), diffusi nei giardini urbani e suburbani palermitani a scopo essenzialmente decorativo" (Leone in Fazio et al., 2022, p. 18). Le meraviglie degli agrumeti della Conca sono state poi celebrate, oltre che nel Rinascimento, dagli artisti e dagli intellettuali del Grand Tour romantico tra il Set-

tecento e l'Ottocento (Goethe, Brydone, Elliot e De Maupassant, solo per citarne alcuni), e dai pittori vedutisti (tra cui Francesco Lojacono), con scritti e dipinti che, oltre ad esaltare la bellezza di un paesaggio camaleontico (come lo definì nel suo Diario Frances Elliot) e dalla straordinaria intensità di luce, sono stati in grado di rendere alla stregua di un mito la varietà eccezionale di specie di frutti che in questa crescevano.

Oltre le questioni culturali ed espressive che il mantenimento dei frutteti produttivi di Villagrazia pone (alcuni agricoltori utilizzano ancora la tecnica introdotta dagli arabi dell'irrigazione attraverso i catusi - canali, dall'arabo *Qadûs* - collegati tra loro), vi è anche il fatto che questi sono una misura reale rispetto alle stringenti necessità di tipo ecologico-ambientale della città di Palermo. Il suolo permeabile, gli alberi messi a dimora nella forma di boschetti ordinati e l'irrigazione con modi tradizionali sono elementi preziosi che si trovano con assoluta rarità all'interno della città contemporanea e sono in grado di mitigarne gli effetti di calore eccessivo o del dilavamento delle acque dovuto alla presenza dell'asfalto continuo e delle troppe costruzio-



Fig. 7 – *Water Lilies*, Philippe Parreno
s (Foto: Maria Livia Olivetti, 2022).

ni. E se, a causa dell'impossibilità per gli agricoltori di avere l'acqua ad un prezzo ragionevole, i terreni venissero abbandonati pur non costruiti, si dovrebbe essere disposti ad accogliere altre forme di natura spontanea che nel tempo sopraggiungerebbero ma che, probabilmente, la città non sarebbe in grado di gestire.

Comportamenti

L'acqua da sempre trasforma Palermo a suo piacimento: l'intera città è nelle sue mani. Laddove si è cercato di negare o forzare questo assoluto coin-

volgimento del tessuto urbano con gli elementi idrografici che lo avvolgono, il territorio e i suoi abitanti hanno sofferto, come nel caso di Danisinni. Molto hanno ricevuto invece quando l'acqua è stata gestita in modo rispettoso e sostenibile, come nel caso degli agrumeti (ora a rischio) di Villagrazia. I comportamenti umani che tale abbondanza d'acqua è in grado di determinare negli abitanti di Palermo somigliano, per trasposizione, a quelli che vengono generati nell'opera dell'artista Philippe Parreno *Water Lilies - Gigli d'acqua*. Questa, realizzata nel 2012 per la Fondazione Beyeler a Riehen in Svizzera (e ancora presente ed attiva nel giardino dell'edificio), è costituita da una serie di elementi in plexiglas che, nascosti sotto l'acqua dello stagno davanti al museo, vibrano in maniera più o meno decisa secondo un ritmo musicale creando sulla superficie dell'acqua cerchi che man mano si espandono. All'inizio sono gorgoglii minimi, poi sempre più visibili come increspature dalle più varie geometrie, poi si spengono e il lago torna piano e sostanzialmente fermo. L'opera è discreta e in questo molto raffinata. L'osservatore infatti non coglie, che dopo alcuni attenti momenti di osservazione, i movimenti diversi dell'acqua e comunque non capisce da cosa siano generati; se da una condizione naturale (vento, girini o libellule, riflessi del cielo), oppure se siano indotti da movimenti meccanici. E non è indispensabile capirlo, l'importante è lasciarsi incantare dalla bellezza di questa superficie trasparente che cambia secondo regole che non è dato conoscere.

Allo stesso modo, laddove siano stati il mare, piuttosto che i fiumi o le sorgenti (reti idrografiche anche non visibili) a sollecitare i comportamenti degli abitanti di Palermo, e non il contrario (ossia gli abitanti a modificare i comportamenti naturali dell'acqua), la città è cresciuta in maniera armonica e con condizioni di abitabilità felici e durevoli soprattutto negli spazi aperti (si pensi al mandamento della Kalsa entro il quale sono presenti Villa Giulia, l'Orto Bo-

tanico, la piazza Marina). Considerare di poter, in futuro, progettare la città a partire dal punto di vista dell'acqua, dei suoi movimenti spesso invisibili ma strutturanti il territorio, potrebbe condurre a condizioni di sicurezza (si eviterebbero le troppe e dannose inondazioni che Palermo ha subito), prosperità (i frutteti urbani potrebbero avere più spazio all'interno della piana, oltre alle zone già studiate di Villagrazia e Ciaculli) e nuove identità (le rive del fiume Oreto, se rese accessibili e curate, potrebbero divenire un parco urbano dalla bellezza e dalle possibilità di fruizione inedite per gli abitanti di Palermo). Seppure con una certa lentezza, è necessario precisare che in qualche modo tale processo di revisione dell'impianto urbano è già iniziato. Nel 2018 infatti le associazioni di cittadini hanno chiesto e ottenuto da parte dell'Assessorato regionale territorio e ambiente di sottoscrivere e attivare il contratto di fiume per la rigenerazione ambientale del bacino idrografico dell'Oreto.

Bibliografia

- Agnesi V. (a cura di) 2021, *La geomorfologia di Palermo*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Blasi C., Marignani M., Copiz R., Fipaldini M., Del Vico E. (a cura di) 2010, *Le aree importanti per le piante nelle regioni d'Italia: il presente e il futuro della conservazione del nostro patrimonio botanico*, pubblicazione del Ministero dell'Ambiente, Progetto Artiser, Roma.
- Chiesi G. 1892, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Edoardo Sonzogno Editore, Milano.
- De Seta C., Di Mauro L. 1981, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Laterza, Bari.
- Fabiani R. 1931, *Considerazioni geologiche a proposito dell'alluvione del 21-22 febbraio 1931*, Atti R. accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo, XVI, III, 1-10.
- Fazio C., Gallitano G., Leone M. 2022, *Il Parco dei Re. Studi sul paesaggio di Palermo nel Medioevo*, 40due Edizioni, Palermo.
- Giubilaro, C., Lotta, F. 2019, Quartiere in transizione. Il caso di Danisinni (Palermo) tra marginalità socio-spaziale e rigenerazione di comunità, In «Confini, movimenti, luoghi: politiche e progetti per città e territori in transizione», Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 481-487.
- ISPRA, foglio 595 della Carta Geologica d'Italia, Palermo.
- Lassus B. 1989, *Hommage à Poussin* in Bagliani F. 2010, *Paesaggio: un'esperienza multiculturale. Scritti di Bernard Lassus*, Edizioni Kappa, Roma.
- OMA - Office for Metropolitan Architecture 2018 (ed. By), *Palermo Atlas*, Humboldt Books, Milano.
- Regione Sicilia 2004 (e successivi aggiornamenti), *Piano di Stralcio di Bacino per l'Assetto Idrogeologico*, <<http://www.sitr.regione.sicilia.it/pai/>> (12/22).
- Todaro P. 2018, *La riscoperta delle sorgenti di Danisinni*, «Per Salvare Palermo», n. 42, pp. 12-15.
- Todaro P. 2019, *Le paludi del Papireto e la bonifica idraulica del XVI secolo*, «Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo», n. 47, pp. 1-14.
- Turri E. 2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- Vasta G., Fazel R. 2022, *Palermo. Un'autobiografia nella luce*, Humboldt Books, Milano.